



## Più preziosi del petrolio

6 dicembre 2012



### Più preziosi del petrolio (Marina Corradi, *Avvenire* - 5 dicembre 2012)

Così saranno in Italia i bambini, nell'anno 2030. Lo dice *Save the Children*, la grande e laica organizzazione internazionale che sorveglia la situazione dell'infanzia nel mondo. Gli ultimi dati sull'evoluzione demografica, si legge nel rapporto sull'Italia, inducono a un ulteriore pessimismo. Nella congiuntura di crisi economica e arresto dei flussi migratori, la lieve crescita della natalità degli ultimi anni si è arrestata; e nel 2011 sono stati 15 mila i nati in meno, rispetto al 2010. Ma il rapporto va oltre, e incrocia i dati disegnando un triste futuro. Nel 2030 ogni 100 persone che lavorano, ce ne saranno 63 inattive. Più avanti, andrà peggio e il quale welfare sarà realisticamente insostenibile.

L'allarme demografico è da anni denunciato ma il pensiero mediaticamente dominante lo ha sempre ritenuta una questione di retroguardia, non allineata alla modernità. Ora che anche le Ong laiche convengono che il problema è serio, e che quell'allarme fosse invece avanguardia leggendo i grafici malinconico ritratto di un tramonto collettivo. Declino di natalità è declino di vita e di energie; ma anche di consumi, di lavoro, di ricchezza, di contributi che sostentino le pensioni dei vecchi. Uno «smottamento generazionale», dice il rapporto. E pare di vedere una società, la nostra, insediata su un terreno finora solido, e che invece, e neanche tanto lentamente, si sfalda. *Save the children* nel rapporto immagina, a esorcizzare questo declino, un patto generazionale, e riforme del welfare, e un'Italia del 2030 piena di nidi e asili, e di scuole che «dovranno funzionare come orologi svizzeri».

Ma allo stato delle cose, non si vede una vera coscienza dell'emergenza demografica. Quasi che i figli fossero in realtà una questione solo e strettamente individuale e socialmente irrilevante. Come se invece che un Paese fossimo ormai solo tanti individui, casualmente affiancati; e solidarietà e futuro, vocaboli desueti. O come se guadagnasse consenso anche da noi quel neo-pensiero che teorizza la bellezza e la libertà del non avere figli; e quell'interessata ma miope ottica di mercato che in Occidente da tempo vezzeggia le coppie con due stipendi e nessun figlio, eccellenti consumatori.

Senonché anche loro invecchiano, e si comincia ad avvertire che quei consumi non potranno essere mantenuti giacché mancano i figli, per sostenerli. L'amara evidenza che è difficile pensare a una crescita continua e inarrestabile, se le culle e le scuole si svuotano. I bambini preziosi, fra pochi anni, «come il petrolio in esaurimento»? Servisse, questa immagine dura e concreta, a muovere un ampio e condiviso pensiero politico.

Potrebbe anche essere un modo per ricominciare. Per guardare in avanti e non solo all'attimo presente; per progettare un futuro più umano. E per sperare insieme, e de-

siderare di continuare una storia, la nostra. Compito che pure spetterebbe a una politica tesa al bene comune, e vera.

## **Bambine violate, la buona guerra di suor Giustina**

*Gherardo Milanese, Avvenire, 5 dicembre 2012*

La battaglia di suor Giustina Zanato ricorda quella di Dorothy Stang, la religiosa americana assassinata nel 2005 nello Stato del Parà dove lottava per garantire ai più bisognosi un fazzoletto di terra da poter coltivare in pace; suor Giustina aiuta le ragazzine più disperate di São Gabriel da Cachoeira, la piccola cittadina dell'Amazzonia, a rifarsi una vita lasciandosi alle spalle abbandono e abusi sessuali. Una cittadina dove il 90% della popolazione è indigena e dove, per le più povere, il sesso diventa spesso merce di scambio per la sopravvivenza. Una pratica che coinvolge tristemente anche bambine fra i 10 e i 14 anni e viene denunciata, senza che nulla cambi, dal lontano 2008. Ma che è rimbalzata agli onori delle cronache, diventando un caso nazionale, solo quando la suora salesiana ha fatto sapere che il prezzo pagato per acquistare la verginità di alcune bambine indios di São Gabriel era di 20 reais, meno di 8 euro e, in altri casi, le ragazze venivano comprate addirittura con una scatola di caramelle.

A spingere la polizia federale a fare finalmente luce sulla drammatica vicenda è stata infatti proprio suor Giustina, 63 anni, salesiana, nata a Marostica, venuta a conoscenza degli abusi attraverso i racconti delle ragazzine che ospita e assiste alla «Casa della ragazza felice», dove hanno trovato rifugio oltre 300 ragazze della regione di São Gabriel. «Non è stato facile raccogliere le testimonianze, spingere le ragazze a parlare. La paura, la vergogna, il timore che le loro denunce restassero impunte, come tante in passato, hanno reso molto difficile convincerle ad aver fiducia».

Le ragazze del centro alla fine hanno trovato il coraggio perché la religiosa si è schierata al loro fianco. «I responsabili sono potenti commercianti della zona, imprenditori, militari, dipendenti pubblici e anche reclutatori specializzati legati a organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione in tutta la regione amazzonica». Secondo l'Onu, in Brasile esistono 241 rotte per il traffico di esseri umani, 110 interne e 131 internazionali. Tutta la regione amazzonica, è l'area dove i trafficanti agiscono più impunemente. Approfittano delle condizioni economiche degli indios per strappare alle famiglie le ragazzine più adatte a diventare prostitute. La senatrice Angela Portela, ha spiegato che per portarsi via una ragazzina i trafficanti pagano alle famiglie 1.500 reais (circa 570 euro): «Per le minorenni e per le più carine, i mercanti pagano cifre più sostanziose. Le più richieste hanno fra i 12 e i 17 anni».

I trafficanti trasferiscono le ragazze indigene nei bordelli del Suriname o di altre città dell'Amazzonia. Per adescarle: la promessa di un impiego sicuro, come donna di servizio o ballerina; la garanzia che potranno tornare a casa. Ma, quando giungono a destinazione, vengono private dei documenti e minacciate di morte. Per riacquistare la libertà, dovranno rimborsare le spese di viaggio. Un debito troppo pesante per essere saldato e questo renderà la maggioranza di loro schiave per lunghi anni.

La suora salesiana, che è anche presidente del Consiglio comunale per la difesa dei

bambini e degli adolescenti e coordinatrice della Pastorale dei minorenni, opera a São Gabriel da Cachoeira da quasi 5 anni. E mai prima d'oggi era riuscita a ottenere tanta ripercussione sui mass media per i casi di sfruttamento e abuso sessuale delle bambine indigene in Amazzonia, che lei difende: «Le denunce erano frequenti, ma era difficile ottenere risultati. È molto triste pensare che chi è schierato dalla parte della giustizia sia ingiusto», si sfoga la religiosa.

La drammatica vicenda delle giovani indigene ha richiamato l'attenzione perché a Iranduba, una cittadina a 25 chilometri da Manaus, venti ragazze, appena tredicenni, sono misteriosamente sparite. Il tribunale dei minori sospetta che dietro le sparizioni vi sia un'organizzazione, denominata Fenix, che recluta, anche con la forza, giovanissime indigene per le case di prostituzione amazzoniche. Una delle ragazze sfuggite, Renata Silva, 14 anni, ha raccontato alla polizia di essere stata condotta a Manaus, in un locale dove erano prigioniere diverse bambine costrette a prostituirsi: «Mi hanno subito detto che, se avessi cercato di reagire, mi avrebbero ucciso. Quando ho cominciato a piangere e a gridare, sono stata immobilizzata da due uomini che mi hanno soffocata con un lenzuolo fino a quando sono svenuta».

Suor Giustina spiega che è molto difficile ritrovare le giovani: «Le distanze in Brasile, sono enormi. Mi è capitato di aiutare una mamma a ritrovare una figlia a quasi 3mila chilometri da qui. In un'altra occasione ho ritrovato una ragazza di São uccisa perché voleva uscire dal giro». La religiosa ha iniziato la sua opera nel 1986: «Non possiamo dimenticare che i colpevoli sono anche i **consumatori**. Ho visto **italiani** approfittare di ragazze. Tre anni sono dovuta andare persino a **Savona** a recuperare una ragazzina che era stata portata in Italia». Suor Giustina è in pericolo. Troppi nomi importanti esposti in una cittadina dove la vita vale meno della pallottola per ammazzarti. Ma lei assicura: «Io vado in giro e non ho paura. Faccio la mia parte e mi sento un membro della famiglia indigena che in Brasile mi ha accolto con tanto amore».

### **Il coraggio di Malala alza il velo.** *Stefano Vecchia, Avvenire, 12 novembre 2012*

Malala è uno dei tanti esempi dei problemi dei minori in Pakistan che mettono in evidenza le difficoltà del grande Paese dei suoi 190 milioni di abitanti a garantire un presente dignitoso e una prospettiva di vita migliore a un gran numero di giovani. La Costituzione è sulla carta tra le più liberali del mondo islamico, spesso resta lettera morta, nonostante buona parte della società abbia da tempo individuato negli estremismi e nel settarismo minacce ancora più stringenti della povertà.

Il Paese vive ormai da oltre vent'anni di una realtà fatta di crescenti divisioni e sopraffazione. Gli indicatori, forniscono dati sconfortanti per quanto riguarda l'educazione. Questa assorbe appena il 2,2 del Pil, ovvero circa 780 milioni di euro. Programmi obsoleti, mancanza di fondi per aule, miglie e ricerca, calo percentuale del numero degli insegnanti sulla popolazione studentesca sono solo alcuni dei gravi problemi del sistema educativo. La crisi arriva da lontano. Ben prima che i taleban imponessero con ferocia il divieto di studio alle ragazze, giustificato in base a una fuorviante interpretazione della religione. La fuga dalle aule, però, è una tentazione o una necessità per

troppi bambini anche nelle regioni non sottoposte alla presenza degli islamisti armati. Su un totale di 27 milioni di allievi, 5,1 hanno abbandonato gli studi per aggiungersi ai 14 milioni che costituiscono un quarto della forza-lavoro del Paese.

Centinaia di migliaia sono costretti a una situazione di schiavitù sovente connessa con debiti contratti delle famiglie. La furia degli integralisti alimentata dalla legge antiblasfemi consente arresti e pene severe anche in presenza di accuse arbitrarie purché da parte di musulmani. Come evidenziato dalla vicenda di **Rimsha**, la 14enne accusata di avere bruciato pagine di un libro propedeutico al Corano. Il 31 ottobre l'incendio di un prestigioso istituto femminile di Lahore ha privato delle aule 3mila studenti e 200 insegnanti colpevoli di avere utilizzato un'errata traduzione di brani del Corano. Una situazione difficile che rende incerto il futuro del Paese, oggi al 145° posto nell'Indice di sviluppo e dove le leggi dello Stato contrastano con quella coranica applicata sui musulmani e con le consuetudini locali.

Nei giorni scorsi **Sidra**, bambina di 9 anni è stata data in risarcimento dal padre a un ricco proprietario terriero per mettere a tacere le accuse di avere partecipato al rapimento e allo stupro della figlia; come per le 13 minorenni cedute in moglie a membri di un clan rivale per risolvere una faida. Una deriva politica, di valori e sociale. A farne le spese sono soprattutto le ragazze, vittime di codici antichi e tribali che ne ribadiscono la sottomissione.

Gli abusi colpiscono sovente quante appartengono alle minoranze religiose, costrette a matrimoni riparatori dopo aver subito violenza ed essere state costrette a convertirsi. Come pure per le giovani cristiane e indù che la povertà costringe a lavorare in condizioni prossime alla schiavitù in casa di musulmani benestanti, sotto il rischio costante di sopraffazione. Abusi coperti spesso da una rete di protezione politica o di clan, e avallati dal disinteresse della polizia e degli inquirenti.

### Malala merita il Nobel, per sé e non solo

*Paolo Lambruschi, 12 novembre 2012*

Se si mettono in fila le cose che in 15 anni di vita Malala Yousafzai ha saputo fare con il suo coraggio e la sua intelligenza, c'è da restare sbalorditi. La coraggiosa adolescente pachistana, gravemente ferita a colpi d'arma da fuoco dai taleban un mese fa su un autobus mentre si recava a scuola, a soli 9 anni era già una piccola attivista che difendeva il diritto allo studio delle bambine nel suo grande Paese, che è ricco di contraddizioni e dove tale diritto viene troppo spesso negato dalla miseria e soprattutto dalle chiusure degli integralisti islamici verso ogni tipo di emancipazione femminile.

A 11 anni **Malala** ha creato un blog sotto pseudonimo per la britannica Bbc. Sulla sua vita ha girato un documentario il *New York Times* dando fama globale non solo e non tanto a una bambina, ma ai suoi sogni. Sogni che in Italia, e nella porzione di mondo di cui l'Italia è parte, sono da decenni un diritto acquisito, ma non nel resto del globo. Secondo le Nazioni Unite, sono infatti almeno 32 milioni le bambine che non possono frequentare la scuola. Di queste, 5 milioni sono pachistane. Grazie ai miracoli, che ogni tanto accadono, l'agguato dei taleban a Malala è fallito e il male subito dalla piccola ha

fatto conoscere al mondo la sua storia. La vicenda ha scosso milioni di esseri umani, tanto che la famiglia si è detta commossa dal numero di «uomini, donne e bambini interessati alla sua guarigione». Che tutti ci auguriamo sia rapida. Mentre Malala è ricoverata in Gran Bretagna, accadono altre cose straordinarie, grandi e piccole. Ieri, in tutto il mondo, per iniziativa dell'Onu si è celebrata una giornata a lei dedicata per sostenerla e nella capitale pachistana Gordon Brown, ex premier britannico e inviato speciale dell'Onu, ha consegnato al presidente Zardari una petizione firmata da un milione di persone a sostegno della battaglia per l'istruzione femminile.

Lo stesso **Zardari** ha riconosciuto che Malala è diventata «simbolo di tutto quello che abbiamo di buono» e ha annunciato una iniziativa speciale per garantire la scuola gratuita ai figli delle famiglie povere. La piccola, insomma, ha saputo unire governo, le religioni, le minoranze e la vivace società civile del Pakistan. Non solo. In silenzio – raccontano molte testimonianze – la sua vicenda, la tenacia e la pacatezza con cui rivendica il diritto delle bambine a studiare, stanno facendo breccia nei cuori (e nelle teste) anche in aree dell'Afghanistan e del Pakistan dominate dall'islam più intransigente.

Quanto sta accadendo grazie alla piccola pachistana merita davvero attenzione. Anche quella di coloro che assegnano il Premio **Nobel**. Da qualche giorno è cominciata una raccolta di firme per attribuire a Malala il Nobel per la pace. Sarebbe giusto, per diversi motivi. Anzitutto, per la nobilissima causa per la quale si batte, poi perché manderebbe ai giovani – soprattutto dei Paesi più poveri – un messaggio diretto e davvero universale: occorre sempre battersi per la giustizia e la dignità umana, farlo con tutto il cuore e con mezzi pacifici. Poi perché quel riconoscimento premierebbe idealmente anche altri tre grandi pachistani.

Il primo è **Iqbal**, venduto a quattro anni dal padre a un commerciante di tappeti per 12 dollari. Divenne anch'egli attivista contro la schiavitù infantile, ma fu ucciso per strada nel 1995 ad appena 12 anni. Il secondo è **Shab haz Bhatti**, il ministro cattolico per le minoranze assassinato a 42 anni, nel marzo 2011, perché voleva cancellare le infamie compiute in forza della famigerata legge pachistana sulla blasfemia. La terza è **Asia Bibi**, la donna che a causa di questa legge è stata assurdamente imprigionata e condannata a morte, e per la cui libertà non si stancherà mai di lottare chi ha a cuore la vera giustizia. Un bambino che non voleva restare schiavo e perciò non è mai diventato adulto, un uomo di pace e una donna perseguitata per la propria fede accompagnerebbero idealmente Malala, bambina che vuole studiare e capire anche quello che tanti adulti sulla faccia della terra ancora non capiscono. Sarebbe il Nobel di chi lotta per gli ultimi e le ultime. Noi applaudiremmo di cuore. E forse, stavolta, nessuno protesterebbe.